

Marina Mastroiusta

Inchiodato da una frase che nega di aver mai pronunciato, non almeno con l'intenzione che gli è stata attribuita. Eason Jordan, direttore dell'informazione della Cnn, si è dimesso venerdì scorso per risparmiare all'emittente eventuali contraccolpi provocati dalle dichiarazioni - attribuite - gli ma da lui smentite - nelle quali suggeriva che soldati Usa in Iraq avessero deliberatamente fatto fuori dei giornalisti. Una dozzina su 63, per l'esattezza. «Dopo 23 anni alla Cnn, ho deciso di dimettermi per tentare di impedire che la Cnn sia ingiustamente coinvolta dalla controversia sui contraddittori resoconti delle mie recenti affermazioni riguardanti l'allarmante numero di giornalisti uccisi in Iraq», spiega Jordan in una lettera pubblicata sul sito della Cnn on line. Specificando anche che, evidentemente, le sue dichiarazioni in proposito «non sono state così chiare come avrebbero dovuto essere».

Nessuno ha il resoconto virgolettato della frase incriminata. Il direttore delle news dell'emittente americana l'ha pronunciata nel corso di un dibattito al forum economico mondiale di Davos. Argomento in discussione: il rapporto tra democrazia e media. Si parlava dei tanti giornalisti uccisi in Iraq. «Stavo cercando di fare una distinzione tra "danni collaterali" e gente che viene uccisa in altri modi», ha spiegato a posteriori Jordan, quando la polemica, con ritardo è approdata - navigando sui blog di internet e gonfiandosi strada facendo - sulla grande stampa nazionale. Il riferimento con tutta evidenza era a quel colpo di cannone sparato da un carro armato Usa sull'hotel Palestine di Baghdad, notoriamente utilizzato dai giornalisti: due cameramen morirono. Un altro operatore tv venne ucciso in circostanze simili davanti al carcere di Abu Ghraib.

Dunque, cosa ha detto Jordan? Secondo diverse persone presenti alla conferenza, il direttore dell'informazione della Cnn avrebbe sostenuto che in diversi casi i militari americani hanno aperto intenzionalmente il fuoco contro i giornalisti. Così almeno l'ha capita il senatore democratico Barney Frank, secondo il quale Jordan avrebbe suggerito che «è una poli-

Il senatore Frank: «Ha fatto credere che uccidere reporter è una politica deliberata per l'esercito»

**l'intervista**  
Renzo Guolo

Umberto De Giovannangeli

**ROMA** «I minacciosi e ripetuti avvertimenti degli Stati Uniti all'Iran finiscono solo per ricompattare la società iraniana su posizioni ultranazionaliste e rafforzare la componente più conservatrice e aggressiva del regime degli ayatollah». A sostenerlo è il professor Renzo Guolo, studioso dei fondamentalismi contemporanei.

**Se ci attaccate sarà l'inferno. È la risposta iraniana agli avvertimenti Usa. Siamo, almeno a parole, ad una avvisaglia di una «guerra preventiva numero due»?**

«Sicuramente l'Iran è nel mirino degli Stati Uniti sin dai tempi della sua inclusione nell'Asse del Male». Non credo però che sia all'ordine del giorno un intervento militare, anche perché la situazione in Iraq è molto complicata e quello che appariva possibile solo un anno e mezzo fa oggi invece necessita di una serie di considerazioni. Le parole di Condoleezza Rice sono molto chiare e fungono da monito, ma c'è comunque da tener conto che è in corso una sorta di ristrutturazione della politica estera americana con un ridimensionamento dell'ala ideologica conservatrice dei "neocon"; penso soprattutto alle posizioni di Richard Perle che più volte negli ultimi tempi ha rilanciato il "dossier Iran" come una questione



Militari americani a Mosul

## POLEMICA negli Usa

Eason Jordan ha lasciato l'incarico «per non coinvolgere ingiustamente l'emittente nella controversia» suscitata dalle sue affermazioni

Le dichiarazioni in un dibattito a Davos rimbalzate negli Stati Uniti via internet «Mai pensato che i militari tirino sui giornalisti intenzionalmente»

# Reporter uccisi in Iraq, via il direttore della Cnn

*Gli erano state attribuite accuse alle forze Usa. Lui si è dimesso: «Non sono stato chiaro»*

### testate nucleari Usa

## Assessore del Friuli Venezia Giulia «No al segreto sulle atomiche di Aviano»

Via il segreto dagli accordi internazionali sulle atomiche. L'assessore alle politiche della pace della Regione Friuli-Venezia Giulia, Roberto Antonaz, ha annunciato iniziative per chiedere al Governo italiano che siano resi pubblici gli accordi in base ai quali fu realizzata la base Usa di Aviano, una delle più grandi e importanti degli Stati Uniti fuori del territo-

rio americano. Antonaz si è detto preoccupato per i contenuti del rapporto «Armi nucleari americane in Europa» realizzato dal Centro studi di New York «Natural Resources Defence Council», secondo il quale ad Aviano (Pordenone) si trovano 50 bombe atomiche. Secondo il rapporto (redatto sulla base di materiali declassificati e anticipato nei gior-

ni scorsi da «l'Unità») altri 40 ordigni atomici si trovano nell'aeroporto di Ghedi Torre (Brescia), mentre gli Stati Uniti dispongono di 480 bombe atomiche dislocate in undici basi militari di sei nazioni europee. «Come assessore regionale alle politiche della pace, ma anche come semplice cittadino sono fortemente preoccupato perché questa presenza è pericolosa in quanto le armi nucleari sono di difficile stoccaggio e manutenzione e, nello stesso tempo, la loro presenza espone il nostro territorio, come lo ha esposto in tutto il Dopoguerra, a eventuali ritorni militari - ha detto Antonaz -. Sono, inoltre indignato perché ospitiamo delle armi di distruzione di massa pronte a essere usate».

Antonaz ha sottolineato che la presenza di bombe atomiche ad Aviano è «una lesione dei diritti costituzionali in quanto il nostro Parlamento, unica struttura sovrana in questo campo, non ha mai avuto l'opportunità e la possibilità di conoscere gli accordi segreti che hanno, a suo tempo, previsto la base di Aviano, né ha potuto, quindi, dare il proprio assenso a questa presenza terrificante. Credo sia arrivato il momento di chiedere di rendere pubblici gli accordi segreti, proprio come abbiamo scritto nel programma di Intesa Democratica che governa la Regione Friuli-Venezia Giulia, perché, a tanti anni di distanza dalla loro firma, non comportano più clausole di segretezza».

tica ufficiale dell'esercito fare fuori i giornalisti». Secondo un altro senatore, Chris Odd ugualmente presente al dibattito, Jordan si sarebbe però corretto nel corso stesso della discussione con il risultato che «si capiva piuttosto che (i giornalisti) erano stati vittime di danni collaterali». Anche secondo l'animatore del dibattito, il giornalista David Gergen, il direttore della Cnn in un secondo tempo «avrebbe chiaramente precisato che le autorità americane non hanno per criterio quello di colpire o ferire i giornalisti».

Precisazioni tardive, la polemica dilagata sui blog, da Davos è

tornata a colpire Jordan come un boomerang a distanza di parecchi giorni. Sul Washington Post prima, poi giovedì scorso sul Wall Street Journal, mentre la questione è salita alla ribalta dei talk show della Fox News, Msnbc e Cnbc, ma non della Cnn. «I miei amici militari americani mi conoscono abbastanza per sapere che non ho mai dichiarato, creduto o sospettato che le forze militari americane intendessero uccidere persone che sapevano essere giornalisti», spiega nella sua lettera di saluto Jordan, che riconosce di aver avuto una lunga consuetudine con le forze armate Usa sia in Iraq come giornalista embedded sia in altre circostanze: in Afghanistan, nella ex Jugoslavia, in Somalia, Kuwait, Bahrain e nel Golfo Persico. «Ho grande ammirazione e rispetto per gli uomini e le donne delle forze armate americane», scrive Jordan.

Dimissioni dunque, per preservare la rete tv da ogni possibile accusa. Ma nei corridoi della Cnn qualcuno suggerisce che l'affare di Davos sia stato solo l'ultima goccia. La controversia non ha fatto piacere, certo, ma davano fastidio anche i tanti pettegolezzi sulla vita privata di Jordan, dopo una separazione. La sua autorevolezza, per altro, era scemata in seguito a un rimaneggiamento ai vertici, almeno stando alle cronache del Washington Post. Ma per David Gergen che ha assistito in presa diretta allo svolgimento di Jordan c'è qualcos'altro, le dimissioni sono «un prezzo troppo alto da pagare». «È forse stato tirato giù per un errore perché la gente lo ha fatto a pezzi sui blog? Gli sono andati addosso perché è il simbolo di un network considerato troppo liberal da qualcuno. Hanno visto sangue dove c'era acqua».

Il giornalista Gergen: «Hanno voluto colpire il simbolo di una rete che qualcuno considera troppo liberal»

# «Le minacce Usa all'Iran rafforzano i falchi del regime»

*Lo studioso dei fondamentalismi: Khatami è rientrato nei ranghi, la società iraniana rischia di ricompattarsi in funzione anti-americana*

### conferenza a Monaco

## Schröder a Rumsfeld: «Riformiamo la Nato»

**BERLINO** Il confronto tra Gerhard Schröder e Donald Rumsfeld sulla Nato ha caratterizzato ieri la giornata di apertura della Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera, a cui partecipano fra gli altri il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e Hillary Clinton. Mentre il cancelliere tedesco, quasi a sorpresa, ha proposto una radicale ridefinizione dei rapporti transatlantici, insieme a una riforma della Nato - non più ritenuta il forum principale per la cooperazione strategica - il segretario alla Difesa americano, con toni apparentemente conciliatori, ha fatto appello all'unità fra le due sponde dell'Atlantico nella lotta comune al terrorismo, all'estremismo e alle altre sfide globali che la comunità internazionale ha di fron-

te. Nonostante il persistere di differenze sull'Iraq, Washington moltiplica gli appelli alla riconciliazione con gli europei, in vista dell'arrivo del presidente George Bush il 22 febbraio a Bruxelles. Per Schröder - che a causa dell'influenza ha dovuto disertare la Conferenza, lasciando leggere il suo intervento al ministro della Difesa Peter Struck - la Nato non è più ormai il luogo principale per le consultazioni e il coordinamento delle politiche strategiche. Europei e americani a suo avviso devono «adattarsi alle sfide e alle mutate condizioni» del mondo attuale. Per questo egli propone a Ue e Usa di «creare un gruppo di personalità indipendenti ad alto livello e in rappresentanza delle due sponde dell'Atlantico, con l'incarico di contribuire alla riforma radicale delle strutture di cooperazione transatlantica», Nato compresa. Tale comitato di esperti, sul modello di quello istituito per la riforma dell'Onu, dovrebbe presentare un rapporto ai capi di Stato e di governo di Nato e Ue entro l'inizio del 2006. La proposta non ha entusiasmato Rumsfeld. Un netto rifiuto è arrivato dal segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer.

molto forte. Non va dimenticato che anche ai tempi della cosiddetta "rivoluzione degli studenti", grossa parte dello schieramento riformista si è diviso proprio su questo: quando si è visto che gli studenti sembravano quasi appoggiare la richiesta di un intervento esterno nei confronti dell'Iran, l'opposizione si è spaccata. Lo spirito nazionalista non nasce in Iran con la rivoluzione khomeinista né finirà con essa».

**Cosa significherebbe, sul terreno, un intervento militare Usa in Iran?**

«Un intervento convenzionale provocherebbe, come ha ammonito Khatami, un bagno di sangue enorme. L'Iran non è l'Iraq di Saddam Hussein che era stato già "spogliato" dal punto di vista militare dalla prima guerra del Golfo del '91. L'Iran è un Paese bene armato e, soprattutto, è un Paese con una crescita demografica enorme e con una struttura montana che tramute-

rebbe di fatto il Paese in una sorta di nuovo Afghanistan. Dal punto di vista militare, il controllo del territorio sarebbe difficilissimo, pensando ad un intervento convenzionale sul modello iracheno. C'è poi da tener conto di un contesto regionale tutt'altro che favorevole...».

**A cosa si riferisce in particolare?**

«È vero che oggi l'Iran si trova tra due "fuochi", l'Iraq e l'Afghanistan, vale a dire fra due Paesi che hanno forze militari americane sul proprio territorio, ma non è per nulla scontato, nonostante la diversità del modello invocato dagli sciti iracheni, che ci possa essere un atteggiamento favorevole, o anche solo "pilatesco", rispetto all'intervento americano in Iran da parte di una Baghdad a guida sciita. Teniamo conto che nonostante le contrapposizioni tra il khomeinismo e l'idea di Islam sciita che ha il Grande ayatollah Sistani e tutta l'ala tradizionalista religiosa dello sciismo iracheno, sono forti i legami tra le due comunità, dal punto di vista dei Luoghi santi, per ciò che concerne l'aspetto religioso e anche sul piano politico visto che, nonostante tutto, i partiti che si apprestano oggi ad andare al potere a Baghdad, come lo Sciri di Akim e Da'wa, sono guidati da leader che hanno passato molto tempo della loro vita in esilio a Teheran, ed è difficile pensare che possano favorire con facilità un intervento militare americano in Iran».